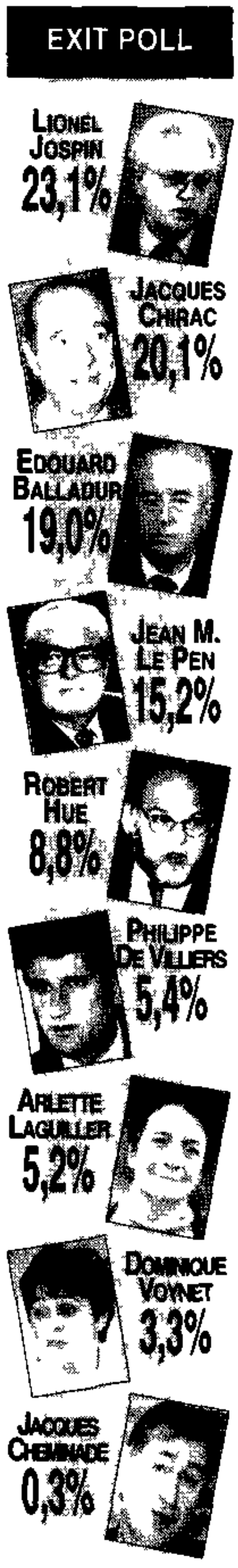
PRIMO TURNO FRANCESE. Al candidato del Ps il 23,1%. Il sindaco di Parigi al 20%
Esce di scena il premier. Il 7 maggio il secondo turno

Delors soddisfatto «Risultato incoraggiante»

L'ex presidente della Commissione europea Jacques Delors, presidente del comitato di sostegno del candidato socialista alle presidenziali francesi Lionel Jospin, è soddisfatto della vittoria relativa del candidato del Ps, con oltre il 23 per cento dei voti. «Il risultato è incoraggiante – ha detto Delors – ora inizia una nuova campagna, durante la quale presenteremo le nostre proposte, dimostreremo la loro coerenza, il loro realismo, e la dimensione europea senza la quale la Francia non può esistere». Rispondendo ad una domanda sul suo rifiuto di candidarsi, nel dicembre scorso, e su un suo eventuale rammarico, Delors ha detto: «Ho lavorato moltissimo per Jospin durante queste due ultime settimane. Per me è lo stesso (che se mi fossi presentato, ndr.). L'importante è il risultato. Io combatto per le idee». Il rifiuto a candidarsi di Jacques Delors, nel dicembre scorso, fu una cocente delusione per la sinistra.

Jacques Chirac e, in primo piano, Edouard Balladur

Gamma / Olympia-Agf



Vince Jospin, la sfida è con Chirac

Balladur bocciato: «E ora insieme fermiamo i socialisti»

A sorpresa il candidato della sinistra Jospin al primo posto sul filo di lana del primo turno alla presidenziali francesi con il 23% dei voti, poco meno di quelli di Mitterrand quando poi vinse nell'81. Mentre Chirac si qualifica per il ballottaggio solo per un soffio col 20% contro il 19% di Balladur. Con tanta frantumazione, se non avessero il secondo turno i francesi si troverebbero fino al collo nelle sabbie mobili di un instabilità all'italiana

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ PARIGI. Il ballottaggio sarà tra Chirac e Jospin. Ma con posizioni di partenza invertite rispetto a quelle che venivano date per scontate nei sondaggi alla vigilia. Con due terzi dei voti scrutinati il candidato socialista figurava decisamente in prima posizione con il 23,5 dei voti. Mentre Jacques Chirac, che nelle ultime settimane era stato costantemente indicato come il favorito indiscusso nei sondaggi, non solo non viene plebiscitato verso l'Eliseo ma prevale sul rivale gollista Eduard Balladur quasi al fotofinish distanziandolo di circa un punto col 20,1 contro il 18,8%.

C'è anche già, sulla base dei risultati del primo turno, un pronostico sulla possibile conclusione il 7 maggio secondo l'IFOP, uno dei big dei sondaggi: Chirac, pur rimasto in corsa per il rotto della cuffia, vincerebbe col 56 contro il 44% dei voti per Jospin se non ci fossero astenuti, col 48 contro il 32 nell'ipotesi di un 20% di astenuti. Sempre che i veri sconfitti di queste elezioni, i sondaggi, l'imbrocchino dopo aver grossolanatamente sbagliato le previsioni su quel che sarebbe successo ieri.

Eredità Mitterrand

La più grossa sopresa è certamente il risultato di Lionel Jospin che ottiene al primo turno appena un paio di punti meno del 25,9% ottenuto al primo turno nel 1981 dal candidato socialista di allora, François Mitterrand. Un trampolino ridotto, ma che allora era bastato a Mitterrand per vincere al secondo turno. La seconda sorpresa è lo scarto ridottissimo tra Chirac e Balladur. La terza sorpresa è la dimensione del successo di Jean Marie Le Pen, il leader della destra più xenofoba, dura e ringhiosa: quasi 16%, quindi più del precedente inquietante record del 14,38% alle presidenziali dell'88.

Paradossalmente i musi più lunghi, le facce più sorprese nelle prime reazioni a caldo negli special non stop in tv sono quelli dei sostenitori di Chirac. «Si è una sorpresa. Un segnale del malumore dello sparpagliamento del disorientamento nell'opinione pubblica. Non sarà facile ricucire tutto questo», dice il ptenziale premier di Chirac presidente Alain Juppé. Una volta c'erano due famiglie: i gollisti e la sinistra. Ora sono almeno cinque o sei. Lo sparpagliamento è tale che viene da pensare che se non avessero il doppio turno che impone comunque un vincolo, la Francia si ritroverebbe difilato nelle ambasce di un instabilità politica all'italiana.

Se c'è un indicazione chiara è la volontà di non portare nessuno all'Eliseo in trionfo. Che si accompagna ad un altra anche più evidente: la volontà di evitare qualsiasi cosa gli elettori possano rimproverare al doppio settennato di Mitterrand e al Partito socialista: che un candidato della sinistra fosse escluso dal ballottaggio finale.

A spiegare il meccanismo che si è messo in moto più delle complicatissime analisi sui movimenti nelle diverse famiglie ideologiche, generazionali, professionali, categoriali in cui gli addetti ai lavori hanno vivisezionato per mesi l'elettorato potrebbe servire riassumere al lettore le conversazioni quotidiane con l'edicolante da cui ogni mattina il cronista compra i giornali. Ha sempre votato a sinistra (comunista) ma ogni volta con meno convinzione, fino ad essere tentato dal votare per Tapie alle europee dell'anno scorso. Ha votato per Mitterrand nel 76, nell'81, nell'88. Stavolta avrebbe votato senza esitazione per Delors. Rimasta senza candidati la sinistra dopo la rinuncia dell'ex presidente della Commissione europea ha deciso che avrebbe votato per Chirac pur di evitare che all'Eliseo finisse Balladur. Ha seguito con attenzione la candidatura di Jospin, ma senza particolare entusiasmo, continuando a dirci che secondo lui «non lo vedeva ingranare». Si è infine deciso a votare Jospin perché «sarebbe una iattura se il candidato della sinistra non fosse presente al secondo turno». Tanto più che i sondaggi lo rassicuravano sul fatto che non c'era rischio che fosse Balladur anziché Chirac il suo avversario al secondo turno. Ora deve ancora decidere il voto al secondo turno: potrebbe rivotare Jospin, ma potrebbe anche cambiare idea e spostare questa volta il suo voto su Chirac.

A prima vista Jospin dovrebbe poter contare al secondo turno sul suo 23% più 1,8 al comunista Hue (che è lontano dalle punte del 21,27 a Duclos nel 1969 e del 15,34 a Marchais nell'81, ma inverte per la prima volta la tendenza al declino elettorale del PCF), più il 5 della trotskista Arlette Laguiller, più il 3 della verde Dominque Voynet. Il che fa non più del 40. Ma non è detto che tutti questi voti che al primo turno si sono dispersi tra i diversi candidati della sinistra andranno automaticamente a Jospin. Arlette Laguiller (5,5) ha già detto che la sua indicazione sarà di non votare per Jospin, rappresentante appena velato dello stesso padronato che sostiene il candidato della destra. Hue invece anticipa che l'indicazione di voto andrà a Jospin, ma avverte che «non è il proprietario dei propri voti». Di certo la verità si stima che solo il 77% degli elettori comunisti al primo turno convergeranno sul candidato socialista al secondo. Il 7 invece preferirebbe un Chirac convertito al «sociale». Il 16 non si pronuncia e vuole poter riflettere sino all'ultimo istante.

«Votate il mio avversario»

Altrettanto complicato il panorama di una possibile convergenza su Chirac dei voti andati agli altri candidati di destra. Balladur, concedendo ieri ad una platea delusa e tumultuosa di sostenitori la sconfitta, ha invitato i suoi elettori a votare Chirac per impedire che l'Eliseo finisca alla sinistra. Ma anche lui non è «padrone» dei suoi voti. Si stima che solo l'81 dei suoi elettori passerà a Chirac, mentre almeno il 7 è orientato a votare per Jospin.

L'ago della bilancia a destra diventa Le Pen, che aveva fatto campagna attorno alla slogan «via gli stranieri che portano via il posto di lavoro ai francesi». Aveva giurato nel corso delle campagna elettorale che nemmeno un voto dei suoi sostenitori sarebbe andato a Chirac al secondo turno. In realtà come per il voto comunista gli elettori di Le Pen potrebbero comportarsi in maniera bizzarra al secondo turno. Si stima che, malgrado gli anatemi del capo, oltre metà di questi voti, il 56, finiranno col convergere su Chirac. Mentre un elettore lepenista su quattro (il 24) dichiara nei sondaggi che potrebbe votare Jospin.

Sondaggi sbagliati. Le urne rovesciano l'ordine d'arrivo

La vera debàcle l'hanno subita gli istituti di sondaggio che non avevano previsto la vittoria di Jospin al primo turno. Uno scacco simile i colleghi francesi della Doxa non l'avevano mai vissuto. Immediate le critiche si sono riversate impietose sulle spalle dei vari sondaggisti. Simone Veil, ministra della Sanità e sostenitrice di Balladur, ha subito accusato gli istituti di aver «falsato l'opinione della gente». Il ministro della Pubblica Istruzione, François Bayrou, ha rincarato la dose: «I sondaggi pongono un problema di carattere democratico perché danno un idea completamente falsa di ciò che pensa l'elettorato».

La pubblicazione dei sondaggi, proibita per legge una settimana prima delle elezioni, è stata sospesa il 15 aprile. Allora tutte le previsioni davano in testa Chirac seguito da Balladur e Jospin che si contendevano il secondo posto. Nel corso della settimana precedente al voto altre rilevazioni erano state fatte. Tutte confermavano la vittoria di Chirac anche se registravano un calo di due o tre punti per il leader gollista sorpassato da Jospin. Gli istituti di sondaggi, comunque, non avevano mai mancato di sottolineare che una gran parte dell'elettorato non aveva ancora deciso cosa votare.

Il sogno infranto del gollista perbene

DAL NOSTRO INVIATO
GIANNI MARSILLI

■ PARIGI. Addio Doudou. Pareva fatta e invece niente. Neanche il brivido della sfida finale, la soddisfazione di giocarsi tutto in un duello con il suo fratello nemico Jacques Chirac. Gliel'avrebbe fatta vedere: l'altro tutto agitato e fumante come un cavallo da corsa e lui gelido a spiegargli davanti a venti milioni di telespettatori che la presidenza della Repubblica non è un concorso ippico ma una cosa per gente posata e competente. Doudou se ne va. È impensabile che resti al governo. Troppo fiele è corso tra lui e Chirac. Doudou tornerà ai suoi consigli di amministrazione, avvolto nella nebbia azzurrina degli Havana che predilige e che la campagna elettorale gli ha imposto di fumare di nascosto perché ormai non sta bene neanche in Francia di essere o sembrare tabagisti. Tornerà nel suo salotto Luigi XV, appellatato nel XVI *arrondissement* dove fa far la spesa vanno solo le donne di servizio e i padroni e tanto se escono per far fare la pipì all'afghano anoressico. Rimpiangerà forse quella trasformazione dell'ultim'ora di Edouard in Doudou. La è stato Edouard per più di sessant'anni, tutto impettito nelle sue grisaglie, discreto e pudico e benissimo educato. Ed eccolo un giorno maledetto per grossolane esigenze elettorali costretto a mangiare con le mani in un banchetto pubblico con i capretti che gocciolano grasso dagli spiedi, eccolo obbligato a salire in piedi su un tavolo da birreria e salutare la folla come un beone del sabato sera, eccolo mescolarsi agli odori e gli umori di quella «gente» che un giorno qualche settimana fa l'aveva finalmente riconosciuto come uno dei suoi invocandolo con l'inedito nomignolo di Doudou. Addio Edouard, avanti Doudou. E oltretutto inutilmente. Perché adesso addio Doudou e ritorni Edouard se ne resta qualcosa.

E dire che Edouard ci aveva messo un sacco di tempo per diventare Edouard. Veniva da lontano. È un mistero che ha coltivato fino all'ultimo. Da dove venivano i Balladur? Si era detto dall'Armenia, poi dalla Turchia mercantile della costa. Lui sempre zitto. Pareva che fosse nato in doppiopetto, che aveva già vent'anni e studiava all'Ena, la prestigiosa scuola nazionale di amministrazione. E prima? L'arcano l'ha svelato al grande pubblico *Le Monde* qualche giorno fa dopo lunga e faticosa inchiesta. I Balladur non sono né turchi né armeni ma bensì persiani. Proprio così. Vengono da una piccola comunità cattolica che dal 300 convertita da frati domenicani stava nel Nakhitchevan, quattro zolle di Caucaso che godevano del vantaggio non indifferente di controllare la via della seta. Ma non per questo Edouard nacque con la camicia. Perché i Balladur dovettero fuggire incalzati dai musulmani fin dal 700. Approdarono a Smirne dove il 2 maggio del 29 vide la luce Edouard. E lì si finalmente fecero fortuna nei commerci. Ma poi venne Ataturk, il genocidio armeno, la xenofobia della repubblica turca. E i Balladur che erano «protetti» dai francesi e ne parlavano la lingua si misero di nuovo in viaggio. Stavolta fu Marsiglia nel 33. Vita grama perché la ricchezza era rimasta a Smirne. Grama ma non misera. Quel che bastò per gli studi di Edouard, ovviamente brillanti.

Dicono gli amici che di questa storia delle origini trova estremamente volgare parlare. Qualcuno si azzarda senza malignità a dire che insomma in Francia non sta bene candidarsi all'Altissimo Ufficio se non si è proprio di origine gallica. E che lui lo sa e allora preferisce evitare l'argomento. Ha fatto tanta fatica per recuperare il decoro borghese che era stato della sua famiglia. Ha studiato, ha lavorato, è arrivato che aveva appena quarant'anni al fianco di Georges Pompidou nelle vesti di consigliere. E quando Pompidou entrò nel tunnel della sua lunga agonia si disse che Balladur fosse stato per un anno almeno il vero timoniere della barca. Nacque lì forse l'embrione dell'ambizione, quella vertigine del potere che se si riesce a controllarlo si pensa poi che tutto sia possibile. Lui così *british* nello stile e nello *humour* troverà un'altra formula rispondendo a qualcuno che gli chiedeva come mai gli fosse venuto in mente di diventare primo ministro: «Un giorno ho avuto l'impressione che potevo farlo un po' meno peggio degli altri». Carino.

Fu dunque Edouard e non Doudou che maturava dall'aprile del 93 l'idea di arrivare ancora più in alto, in barba alle ambizioni di quel giovanottone psicomotricista di Jacques Chirac. L'Eliseo al cui inquilino scadeva finalmente l'interminabile contratto d'affitto. E prese forma così quello strano fenomeno politico di un uomo che si candida contro il suo stesso partito raccogliendo invece il favore quasi unanime del partito concorrente anche se alleato, l'Udf. Pochi i gollisti schierati con Balladur. Uno solo di gran peso: Charles Pasqua. E anche lui con le sue sordide storie di intercettazioni telefoniche, di spioni americani, di leggi anti-immigrazione e di *gaffes* televisive sarebbe stato meglio perderlo che trovarlo. Ma al compassato Edouard serviva un tribuno, uno che si mangia il microfono urlandoci dentro, uno che dà e riceve pacche sulle spalle negli inevitabili meetings elettorali. Ecco allora che si fece l'immondo connubio Balladur-Pasqua, la bella e la bestia. La bestia a forza di esser maldestra fu costretta a rarefare i suoi interventi, la bella di conseguenza dovette diventare familiarmente Doudou, ammiccare e sculettare. Ogni tanto Doudou tornava ad essere Edouard perché proprio non ne poteva più. Quel giuggiolone di Chirac diceva che la campagna elettorale era splendida, che il dibattito era adeguato, che la Francia si arricchiva di cultura politica? Eh no, era troppo. La campagna per colpa dei demagoghi ve la basso, spiegava Edouard in tv. Ma poi la sera doveva tramutarsi in Doudou davanti a qualche migliaio di scamiciati urlanti in un palazzetto dello sport. Dovette andare persino in provincia e raccontare di qua e di là con faccia di tolla che questo bagno di folla gli aveva appreso tante belle cose della vita che non conosceva ancora.

Edouard Doudou non è un capo partito. È piuttosto un grand *commis* che però per una dozzina d'anni, dalla morte di Pompidou all'86 quando diventò ministro delle Finanze, navigò felicemente nel settore privato. Certo per far soldi. Senza esagerare, ma quel che basta per costituire un patrimonio dignitevole per qualche generazione. Lo dicono bravo a far soldi, intelligente, freddo e non avido. Difficile trovargli dopo questa battaglia un destino diverso. ITNF